UN AUTODIDATTA

Nessuno, più di chi non ha avuto la fortuna di potersi fare una cultura, sia di carattere generale sia, soprattutto, politica, può apprezzare lo studio e la necessità del sapere. Dico questo senza sminuire chi ha avuto ed ha la possibilità di frequentare le scuole fino all'Università; pur se talvolta si maledice questa società che anche della cultura fa uno strumento di classe.

E raccontando come sono riuscito a farmi una infarinatura di cultura, intendo solo dimostrare che, con la volontà e la sete di sapere, si può migliorare la propria cultura.

Finita la seconda elementare, le condizioni familiari mi obbligarono ad aiutare mio padre a guadagnare qualche cosa, ossia 20 centesimi al giorno, che allora avevano un certo valore poichè con essi si poteva comperare un chilogrammo di pane.

A 16 anni a Rivarolo Ligure mi sono iscritto ad un circolo social-anarchico dove erano molti libri, fra i quali quelli di Darwin, Stirner, Spencer, ecc., che provai a leggere ma non ne capivo nulla. Allora tentai con quelli di Gorki, di V. Hugo, Tolstoi, che mi appassionarono alla lettura.

Ho letto tutti i romanzi della biblioteca, compresi quelli di Carolina Invernizio, Notari ed altri anche peggiori. Non avevo nessuno che mi guidasse e che mi consigliasse nelle mie letture, e leggevo, leggevo di tutto.

E così continuai fino al 1911, anno in cui andai a Torino per trovare lavoro e proprio nel periodo che si iniziava lo sviluppo del proletariato torinese.

Mi iscrissi al Sindacato ed al P.S.I. Continuavo a leggere romanzi, aggiungendovi la lettura di piccoli opuscoli con i discorsi dei maggiori deputati socialisti di allora. Frequentavo anche le conferenze della «Università Popolare».

Un grande passo nel modo di studiare (dico grande passo in relazione alla mia cultura) fu provocato dalla mia prima condanna in tribunale per avere manifestato contro la guerra di Tripoli. Il Pubblico Accusatore iniziò la sua arringa così: «Ecco signori giudici dinnanzi a voi un giovane di *traviata educazione*... ecc.».

Dato che sono sempre stato amante della lirica, non sentii altro dell'arringa del Pubblico Accusatore, nemmeno che chiese per me 6 mesi di detenzione, e mi martellavo il cervello chiedendomi: «Ma cosa c'entra la Traviata (opera) con il mio processo?».

E, ritornato in carcere, lo dissi candidamente. Allora un anarchico mi insegnò a leggere nel dizionario Melzi. Dico *insegnato* perchè le prime volte non sapevo che il Melzi era in ordine alfabetico in modo che per trovare la voce «Zara» cominciavo a sfogliare dalla prima pagina fino alla Zeta e con quale fatica potete immaginarlo!

Cominciavo, però, a leggere anche «Critica Sociale» «Grido del Popolo», «La folla» di Paolo Valeri e più tardi persino il «Capitale» ridotto del Cafiero, che a dire la verità non capivo troppo.

Frequentando tutte le conferenze, i comizi e le riunioni della Sezione, cominciavo a capire che vi era un problema sociale, ma ancora in modo nebuloso. Il sole che piano piano fece diradare le nubi dal mio cervello fu la fondazione della rivista «Ordine Nuovo» e l'avvicinamento a Gramsci, Togliatti, Terracini. A dire il vero i loro discorsi ed i loro articoli sull'«Ordine Nuovo» li trovavo difficili perchè mai avevo sentito parlare di materialismo storico, di economia politica, di concezione materialistica della storia e tante altre cose che oggi sono parole che comprendo ma che allora mi affaticavano il cervello.

Piano piano però cominciavo a distinguere i libri, anche quelli letterari, e mentre prima «I promessi sposi» del Manzoni lo trovavo noioso, adesso lo gustavo e trovavo piacere a rileggere certe pagine diverse volte.

Nelle diverse condanne che ho subito in seguito, imparavo sempre qualche cosa di più. Potevo già leggere una carta geografica e impadronirmi dell'aritmetica ed anche di qualche nozione di algebra.

Vennero poi lunghi anni di prigionia e di confino fascista, che mi diedero la fortuna di essere insieme a molti compagni «ferrati», oggi membri della Direzione del Partito, e con loro completai quella modesta cultura che oggi posseggo, che se è vero che è molto superiore a quella di 45 anni fa, mi fa capire che un uomo e soprattutto un comunista, più sa e più sente la sete di sapere ancora di più.

Prima di chiudere vorrei trarre queste conclusioni:

1) Non basta leggere, soprattutto quando si è giovani, ma è necessario avere chi ci consiglia i libri da leggere. Ed oggi questo non manca perchè abbiamo un Partito che ha a cuore la formazione culturale di tutti i compagni.

2) Possiamo aiutarci a migliorare culturalmente, non avendo paura di passare per ignoranti.

3) Come per il vecchio adagio l'«appetito vien mangiando», così è per lo studio. Più si studia e più si desidera sapere. Certo che le prime volte che si leggono i saggi di A. Labriola o l'«Antiduhring» di Engels ed il «Capitale» si trova duro, ma con la costanza si arriva poi non solo a capire questi tesori della letteratura marxista, ma ogni volta che si rileggono si apprende sempre qualche cosa di nuovo.

E per conciudere dirò che lo studio individuale ci può migliorare di molto, ma chi non ha una base culturale sente sempre delle lacune nella sua formazione intellettuale.

Però è oggetto di soddisfazione poter dire che anche in questo si è fatto tutto il possibile per migliorarsi, per il Partito e per la classe lavoratrice, che ha bisogno di combattenti i quali sappiano battersi anche sul terreno culturale.

GIUSEPPE PIANEZZA

CINA — Kin Fu - shun, campionessa di pattinaggio del Nord Est, mostra il premio ricevuto per i suoi meriti sportivi

PER UN AVVENIRE SERENO E FELICE DI TUTTE LE FAMIGLIE

Il congresso della donna si apre stamani all'Eliseo

La relazione d'apertura dell'on. M. M. Rossi - Il saluto delle delegazioni estere - I lavori delle 7 commissioni

Si apre oggi a Roma, nella sala del Teatro Eliseo, il Congresso della Donna Italiana. Preparato da ben 85 congressi provinciali, da centinaia di piccole assemblee di donne, questo Congresso di eccezionale interesse vede presenti alle sue discussioni 1200 delegate, giunte sin da ieri alla Stazione Termini. Sono operaie, intellettuali, contadine, studentesse, semplici madri di famiglia, giunte da ogni parte d'Italia.

Sono giunte anche numerose delegazioni estere dall'Ungheria, dalla Francia, dall'Austria, dalla Svizzera, dalla Svezia, dalla Germania Occidentale e dagli Stati Uniti a portare il loro caldo, affettuoso saluto

«Per la dignità e la sicurezza della tua vita; per la tua serenità di sposa e di madre; per la libertà e il progresso della patria; per la pace nel mondo»: queste le parole d'ordine del Congresso, le questioni che saranno alla base delle sue discussioni e dei suoi lavori.

Stamane il Congresso si aprirà con il saluto recato dalle delegazioni estere e con l'ampio rapporto della Presidente dell'Unione Donne Italiane, on. Maria Maddalena Rossi.

Doni verranno recati alla Presidenza e, insieme ai doni, le cartoline di adesione al Congresso, che più di due milioni di donne hanno compilato, esponendo con semplici parole i loro più urgenti problemi, le loro ansie, le loro speranze, le loro richieste. Le innumerevoli voci di donne che giungono da ogni parte d'Italia — dai più sperduti villaggi della Sicilia e della Sardegna, come dalle grandi città — risuoneranno nella sala del Congresso.

Nel pomeriggio si svolgeranno i lavori delle varie Commissioni. Con una relazione introduttiva di Giglia Tedesco, nella sede del Ridotto del Teatro Eliseo, inizieranno i lavori della Commissione *«Per l'unità e il benessere della famiglia»*; i lavori della Commissione *«Per la difesa e l'educazione dell'infanzia»* si svolgeranno invece, aperti da una relazione dell'on. Luciana Viviani, alla Sala della Bussola, in via Principessa Clotilde, 7; quelli della Commissione *«Per la salvaguardia della pace»*, aperti da una relazione di Baldina Berti, nella sede del Comitato provinciale dei Partigiani della pace in via di Torre Argentina, 47; la Commissione *«Per la difesa della dignità e dei diritti della lavoratrice»* svolgerà i suoi lavori, dopo una relazione di Rina Picolato, presso l'UDI nazionale, via del Conservatorio, 55; la Commissione *«Per l'avvenire delle ragazze»* con relazione di Luisa Fraguglia, avrà come sede l'UDI provinciale, in largo Arenula, 26; la Commissione *«Per l'elevazione culturale della donna»* con relazione di Ada Alessandrini, lavorerà nella Sala Capizucchi in piazza Campitelli, 3; la Commissione *«Forme di vita associativa delle donne»* con la relazione della on. Nilde Jotti, avrà come sede della CGIL, Corso d'Italia numero 25.

Le conclusioni dei lavori verranno annunciate domenica nel corso di una grande festa popolare che avrà luogo alle 16 alla Basilica di Massenzio (via dei Fori Imperiali). Durante la manifestazione parleranno l'onorevole Maddalena Rossi, presidente dell'UDI, la professoressa Ada Gobetti, Joyce Lussu, del Consiglio delle donne italiane.

Il programma della festa comprende: il Coro delle mondine di Pegola, i canti popolari molisani e un grande concerto diretto dal Maestro Giuseppe Morelli.

La carta della donna

Intervista con la presidente dell'UDI

Un'atmosfera particolare regnava ieri sera nella sede che ospita l'Unione donne italiane: a un tempo di attesa e di lavoro intenso. L'atmosfera delle ultime ore: oggi si apre il Congresso della donna italiana.

L'on. Maria Maddalena Rossi, Presidente dell'U.D.I., ci riceve nel suo studio luminoso. Anche a lei abbiamo voluto rivolgere per prima la domanda iniziale della nostra piccola inchiesta: Sono felici le donne italiane?

— Siamo in molte ad esserlo — ci ha risposto con decisione l'on.le Rossi —: felici perchè sappiamo cosa vogliamo, — serenità, pace, lavoro, libertà per il proprio paese, benessere per i figli — e lottiamo per conquistarsi questi diritti fondamentali. Siamo fortunate e felici, io penso, nonostante le difficoltà, nonostante la nostra vita sia complessa e spesso aspra e difficile.

Non vi è in noi l'ombra della rassegnazione a un destino triste, nè la noia di una vita inutile, nè il rimpianto per ciò che avremmo potuto fare e che la vita ci ha precluso. Siamo felici, ancora, perchè tutto ciò che sta avvenendo nel mondo ci fa pensare che saremo, forse, tra le donne, le più fortunate: quelle che avranno vissuto l'epoca agitata e difficile della vigilia, ma anche l'epoca serena della costruzione.

Maria Maddalena Rossi parla lentamente, fermandosi a tratti, chiarendo il proprio pensiero con gli esempi offerti dalla storia più recente e più gloriosa del movimento femminile italiano.

— La vita di milioni di italiane è misera, difficile — riprende. Le donne di Calabria che escono per andare all'occupazione delle terre, all'alba, con i bimbi in collo e il mulo che trotta piano al loro fianco, sanno che vanno incontro al dolore, al disagio, forse alla morte per mano della Celere. Ma si sentono fortunate e felici, perchè si battono per i loro diritti.

Sanno essere felici

Ho visto donne felici di poter portare agli operai, chiusi in una fabbrica assediata dalla polizia ed abbandonata dai padroni, le concrete testimonianze della solidarietà del popolo tutto, raccolte casa per casa con faticoso lavoro; ho visto le donne di Cabernardi, ed erano fiere anche se piangevano, orgogliose della forza loro e dei loro uomini: una forza che nulla poteva piegare. Ho visto donne felici alla Conferenza sui problemi dell'infanzia a Pescara, dove personalità femminili eminenti, di alta cultura, discutevano con semplici mamme di un problema che appassionava entrambe: i bambini. Ho visto Sibilla Aleramo a un congresso. Era felice, mentre stringeva la mano di una contadina che era semianalfabeta, ma pure conosceva il suo nome, sapeva ripetere alcuni versi delle sue poesie.

Noi tutte, donne italiane democratiche abbiamo il grande privilegio di questa felicità che ci viene dalla chiara coscienza della nostra lotta e della nostra forza. E' però un privilegio che ci impone dei doveri: migliorarci, andare avanti, riuscire a far comprendere a tutte le donne quale sia la strada buona da percorrere per risolvere i problemi.

In tanto dolore e sconforto in cui ci siamo imbattute nel corso della nostra indagine, le parole di Maria Maddalena Rossi portano una nota di serenità, di forza. Le accenniamo brevemente le richieste, i bisogni, i problemi che nel corso dell'inchiesta ci sono venuti incontro.

— Sono gli stessi problemi — ci interrompe — che il Congresso della donna italiana discuterà e studierà durante i suoi lavori: la dignità della donna, il suo diritto al lavoro e ad un'equa retribuzione, i suoi diritti di madre e di cittadina, il diritto ad avere una famiglia serena, alla pace.

— Un'affermazione interessante dei diritti della donna — interloquiamo —, e particolarmente programmatica, ci sembra, in questo momento preeletorale.

— E' un programma che vale più che mai ora, quando, attraverso le elezioni, il popolo si appresta a sostituire al governo fallimentare un governo nazionale, che rispecchi gli interessi dell'intero popolo italiano, e non quelli di una sola classe, che mantenga la pace e rispetti la Costituzione. Un programma che vale per oggi e per domani — ed è per questo che lo ribadiremo nella Carta della donna, il documento finale del Congresso.

— Il Congresso della donna italiana rispecchierà l'unità delle donne italiane?

— Sarà anche qualcosa di più: sarà lo specchio della vita italiana di oggi, attraverso le donne di opinioni politiche, regioni, categorie sociali diverse che vi parteciperanno.

Influenza allargata

E parliamo un poco della organizzazione delle donne italiane. Essa si presenta a questo Congresso, ci dice la sua Presidente, sempre più forte.

La sua influenza si è allargata in misura rilevante, nei tre anni che sono trascorsi

Maria Maddalena Rossi

dal suo ultimo Congresso, a tutti gli strati sociali di donne in Italia; si è rafforzata la sua organizzazione interna, si sono precisati i suoi programmi politici e sociali, è giunta alle sue iniziative la adesione di personalità eminenti della scienza, della cultura, dell'arte.

— Perchè credi che l'Unione donne italiane abbia acquistato una così larga influenza? — chiediamo

— Basta esaminare un momento il panorama delle organizzazioni femminili in Italia, per dare una risposta. Quasi inesistenti sono, specie per quanto riguarda un proprio, differenziato programma di rivendicazioni femminili, i movimenti femminili in seno a partiti come quello repubblicano, socialdemocratico, monarchico e fascista; ed anche la organizzazione delle donne democristiane, come vera e propria organizzazione di partito, non appare rilevante. Esistono poi una serie di associazioni di tipo femminista. Queste sono guidate da donne, senza dubbio vive ed intelligenti, ma che sono generali senza esercito. E, senza un esercito che le segua, come possono far trionfare le proprie rivendicazioni programmatiche?

Più importanti sono il Centro italiano femminile, e soprattutto l'Azione cattolica. Essi potranno riscuotere l'adesione ed il sostegno di masse importanti di donne sinchè queste donne non avranno imparato a ragionare, sinchè verranno mantenute in uno stato di soggezione, di paura, di mortificazione. Ma il giorno in cui queste masse di donne scopriranno che possono battersi per i loro diritti, allora nulla potrà più tenerle legate alle organizzazioni confessionali, che sono *ideologicamente* contrarie alla emancipazione della donna

Ogni volta che si è trattato, nella scorsa legislatura, di votare un progetto in favore delle donne, di riconoscere alle donne per legge quei diritti che la nostra Costituzione sancisce, ecco le deputate e i deputati democristiani levarsi a votare contro — o, non potendo far altro, cercare di limitare la portata della legge.

— Una ultima domanda: questo Congresso riveste, dunque, secondo te, una grande importanza politica?

— Grandissima, a mio parere. In un momento come questo, nessuna forza politica sottovaluta l'importanza di tredici milioni di voti, e molte mani sono tese a frodarli, ancor più di quanto non sia avvenuto nel passato. Far fallire questa frode, contribuire a spazzar via il governo clericale è interesse di tutti gli italiani, ma è due volte interesse delle donne italiane.

LIETTA TOMMASONE

LETTERA DA PARIGI

Realtà della Ville lumière

Il dramma della casa — Quattrocentocinquantamila famiglie vivono in una sola stanza — I malinconici "hôtels meublés" — Passy, paradiso degli americani — Speculazioni criminali da parte dei capitalisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, aprile.

La signora Caterina Bonnet si è alzata all'alba quando i suoi figli dormivano ancora, ha chiuso ogni fessura della minuscola e misera stanza in cui erano cinque a dover vivere, e ha aperto la chiavetta del gas. Quando il marito operaio è rientrato, dopo il suo turno di notte, ha trovato solo quattro cadaveri: Desiderio di 4 anni e il piccolo Giacomo, di 9 mesi appena, erano ancora stesi, quasi dormissero, a fianco della madre; Gian Claudio più grandicello, aveva tentato di alzarsi, ma le forze gli erano mancate, e adesso giaceva a terra presso la porta. Disperato il padre ha tentato di uccidersi a sua volta, ma i vicini glielo hanno impedito.

Pazzia, male del secolo, ha commentato con la coscienza assolutamente tranquilla il più elegante settimanale di Parigi. E fu certo un gesto di follia quello della povera donna: follia di cui nessuno aveva potuto accorgersi, nata insensibilmente, giorno per giorno, mentre continuavano inutili, scoraggianti, le ricerche di un alloggio che potesse ospitare tutta la piccola famiglia; poi scoppiata improvvisamente, con quel gesto fatale, quando avevano spiegato alla madre che doveva separarsi dai figli se voleva toglierli da quell'ambiente in cui la loro salute era condannata. Nella mente malata di Caterina Bonnet si era operata una scelta: alla separazione preferiva il suicidio e il delitto più atroce.

Di chi la colpa?

La trovata del «male del secolo» può anche essere giudicata brillante: vi è qualcosa di romantico in questa formula che suona in anticipo assoluzione collettiva. Se colpevolezza vi è, essa non può essere, grazie a quelle tre parolette, che impersonale, misteriosa, fatale; anche l'atrocità del caso individuale si stempera nella collettiva pietà. Perchè poi qualcuno deve chiedersi chi ha ucciso Caterina Bonnet e i suoi figli? Constatazioni legali e verbale di polizia in un caso simile non potevano presentare la minima difficoltà. Forse perchè quando la morte della povera folle fu scoperta si è parlato pure, e molto più giustamente, di «un nuovo dramma della crisi degli alloggi»: dramma, certo, più spaventoso di ogni altro, ma dramma tutt'altro che isolato in questa città che non ha tetti a sufficienza per coprire i suoi numerosi abitanti?

So per esperienza che cosa significhi cercare un alloggio a Parigi. Ne ho fatto la prova anche in questi giorni, accompagnando un amico che rischia di rimaner presto senza casa. Accurate, ma inutili, letture delle poche inserzioni nei giornali; colpi di telefono distribuiti senza speranza; desolante pellegrinaggio tra camere ammobiliate che sanno di amori clandestini, con mellifiue affittacamere che vi chiedono un affitto superiore al salario mensile di un operaio; stanche esplorazioni per le scale buie di vecchi edifici in cui non troverete nulla di meglio che una polverosa soffitta. Naturalmente è tutt'altro che impossibile procurarsi un ottimo appartamento: basta disporre di qualche milione per acquistarlo, di seicentomila franchi per la buonuscita, o anche solo di quarantacinquantamila franchi al mese per l'affitto. Forse un parigino su cento si trova in queste condizioni.

Aride e gelide fin che si vuole, le statistiche dicono che vi sono a Parigi 90 mila coppie di giovani sposi senza alloggio e 450 mila famiglie che vivono in una sola stanza! Si tratta spesso di famiglie numerose, che si ritrovano a casa solo per dormire, poichè durante la giornata è impossibile restare tutti fra quelle quattro mura, dove non ci si muove senza urtare qualcuno. «Il mio sogno — sentii dire un giorno da un operaio — è di poter mettermi a tavola una buona volta con i miei sette figli; qui dove siamo adesso è troppo piccolo per farlo».

La storia di tutti

Essere senza alloggio non vuol dire dormire, come qualche clochard, sotto un ponte o sulle panche di una stazione della metropolitana: ma le soluzioni a cui devono ricorrere tutti coloro che rientrano in quella categoria sono altrettanto deleterie per la dignità di un uomo. Quella degli hôtels meublés è una delle più frequenti: non si conosce Parigi sinchè non si è conosciuta questa tipica istituzione della capitale, autentico concentrato di tutto quel che vi può essere di deprimente e di lugubre nella miseria di una grande città industriale. Sono alberghetti — ricordate Hôtel du Nord di Carné? — che affittano a mese delle poverissime camere ammobiliate: vere topaie, dalle mura lebbrose, dalle tappezzerie unte e stinte, dalle scale strette e maleodoranti, dai pavimenti che trasudano il sudiciume di alcune generazioni. Se ne contano 15 mila di questi piccoli hôtel nella capitale; e vi abitano almeno 250 mila persone, tra cui intere famiglie.

Ma in quell'angoscioso e multiforme dramma della miseria, che sono gli alloggi di Parigi, questo è solo un quadro, neppure il più terribile. Restano gli altri: resta l'esistenza delle trecentomila persone che vivono in camera ammobiliata, pagando 15-20 mila franchi al mese d'affitto; gli innumerevoli conflitti e le autentiche tragedie provocate dalle impossibili coabitazioni; e, infine, il fenomeno più diffuso, i tuguri slabbrati e cadenti, senza luce e senza igiene, senza comodità nè respiro, che rappresentano la regola, e non l'eccezione, dei grandi quartieri operai.

Anche questa è Parigi: una Parigi sconosciuta allo straniero, ma fin troppo reale; la sola che sia veramente familiare a coloro che sono costretti a viverci. Viuzze che portano ancora nomi di una strana poesia — via dei Mandorli, via delle Rose, ecc. — ma in cui ristagna, d'estate come d'inverno, un puzzo di rancido, di muffa e di rifiuti; stretti vicoli che ignorano il sole, padroni solo di una piccola striscia di cielo tra le mura delle case sporche e corrose dal tempo. Un terzo circa degli edifici d'abitazione a Parigi ha più di novant'anni, ma la percentuale è più che raddoppiata nei quartieri operai; circa duemila immobili, regolarmente occupati, sono dichiarati «in stato di pericolo» dalla prefettura, il che significa che rischiano un giorno o l'altro di crollare; duecentomila persone vivono in case che da trent'anni sono ufficialmente considerate «insalubri» e «pericolose».

Spettacolo raro

Le cause? Certamente la guerra, sebbene Parigi non abbia subito distruzioni di eccessiva gravità; ma più ancora l'assoluta mancanza di costruzioni nel periodo postbellico. Un cantiere a Parigi è uno degli spettacoli più rari che sia dato vedere, salvo nel ricchissimo quartiere di Passy, paradiso dei banchieri e degli ufficiali americani, dove sorgono di continuo nuovi palazzi e si vendono appartamenti a due milioni per locale. Ma in realtà il fenomeno non data da oggi: nei quartieri popolari solo il 6% degli edifici è stato costruito negli ultimi quarant'anni, così da non bilanciare neppure l'inevitabile logorio del tempo.

Da quarant'anni almeno i capitalisti francesi considerano come non redditizia la costruzione di alloggi a prezzi moderati: non che essa non produca alcun profitto; solo non permette di ottenere quel «profitto massimo» che è il solo obiettivo del capitalismo nella fase dei monopoli e dell'imperialismo. Solo certe forme di speculazione nell'attività edilizia — immobili venduti mentre sono ancora in corso di costruzione, tuguri dai quali si ricavano affitti relativamente elevatissimi, compravendita di terreni, ecc — attirano oggi gli investimenti. La popolazione nel frattempo può crescere, l'insopprimibile bisogno di un tetto che ogni uomo porta con sè può diventare angoscioso, che importa? L'uomo, la sua vita, le sue esigenze sono voci che non esistono nei preventivi e nei consuntivi delle grandi società.

GIUSEPPE BOFFA

Simone Signoret ha ricevuto la medaglia della British Film Academy per l'interpretazione di «Casque d'or», un film diretto da Jacques Becker

UN NUOVO GRANDE SUCCESSO DI LUCHINO VISCONTI ALL'ELISEO

La "Medea" di Euripide

Bisogna dunque chiaramente dire che Luchino Visconti sta gettando le basi di una nuova tradizione dello spettacolo italiano. Le sue messinscene non sono più avvenimenti dettati soltanto dalle contingenze, ma rispondono ormai a delle precise esigenze della nostra vita teatrale. Qualche tempo fa si svolse (in parte anche sulle colonne dell'*Unità*) un'interessante discussione circa l'interpretazione dei classici: Visconti aveva dato allora *La locandiera* di Goldoni e appena presentato quel capolavoro che è la sua edizione di *Tre sorelle* di Cecov; adesso porta un altro contributo a quella polemica, con la messinscena di un classico greco, *Medea* di Euripide. Quali che siano il fascino, anche grandissimo, di quegli spettacoli, mi pare che questo di ieri sera, per molte ragioni, sia anche più importante dei precedenti. Chi ha visto non le «interpretazioni», che sarebbe ingiusto usare questo termine, ma le «esumazioni» periodicamente compiute a cura di quell'organismo che si chiama Istituto del dramma antico e anche le recenti edizioni di complessi moderni (l'*Elettra* di Sofocle, diretta da Strehler per il Piccolo Teatro di Milano, e l'*Agamennone* di Eschilo messo in scena da Costa per il Piccolo Teatro di Roma), può immaginare in che senso intendo parlare di una grande importanza di questo spettacolo. Finora noi abbiamo visto spettacoli nei quali il grande contenuto poetico della tragedia greca ci era offerto in schemi tutt'al più derivanti dalla magnanima retorica ottocentesca, schemi dovuti in parte alle mediocri, false e spesso irriverenti versioni (Romagnoli, Brignone, ecc.), per cui, invece di assistere a opere di Eschilo, di Sofocle o di Euripide, si assisteva a tragedie la cui trama era di Eschilo, di Sofocle o di Euripide, ma il cui vero significato, la cui vera forza lirica era dei loro mediocri e scolastici traduttori. Anche i due spettacoli più recenti che abbiamo citato, pur tentando di forzare questo schema, e a volte raggiungendo, per la personale bravura di alcuni interpreti (prima fra tutte la Brignone, in *Elettra*), momenti di grande livello, offrivano allo spettatore e al critico delle piccole operazioni di restauro, anzichè una vera, profonda (e quindi coerente, e artistica) trasformazione di questo schema. Che è, invece, il risultato di questa messinscena di Luchino Visconti, e dell'interpretazione (grandissima interpretazione) di Sara Ferrati, che era Medea.

Per la prima volta, assistendo ad uno spettacolo le cui parole risalgono ad oltre duemila anni fa, si è avuta la sensazione che gli avvenimenti svolti sulla scena «ci riguardavano», si è avvertito il senso concreto della attualità della grande poesia, della verità di un'opera d'arte. Visconti ha dato come cornice alla vicenda una scena realistica, naturalmente realistica come può esserlo l'ambiente nel quale si svolgono fatti quali sono narrati da Euripide. E altrettanto realisticamente ha dato vita a tutti i personaggi, compresi quelli più convenzionali, legati alla forma dello spettacolo greco, cioè il coro, la corifea, il nunzio: il risultato maggiore è stato ottenuto proprio dal coro che qui appare suddiviso fra vari personaggi (le donne, vicine di casa di Medea) che si confidano le loro impressioni sul progredire della tragedia. Così pure realisticamente la Ferrati recita le parole di Medea: qualche critico ha scritto, dopo la rappresentazione di Milano, che Visconti e la Ferrati avevano «imborghesito» un personaggio tragico. A parte il fatto che Euripide, dei tre grandi tragici greci, è certamente il più borghese, il più individualista, il meno «tragico» proprio secondo il significato che in genere questi critici danno al termine, nel senso appunto di azioni umane guidate dal fato: Euripide è il contrario di tutto ciò, egli rappresenta una donna che compie la sua vendetta (sull'uomo che dopo averle dato dei figli l'abbandona, uccidendo la sua nuova sposa, il padre di lei e i suoi figli stessi) e compie questa vendetta per sè, con un grandioso e, in questo, rivoluzionario, individualismo; senza il fatto che essi confondono cose assai diverse fra di loro quali sono una interpretazione *realistica* (che restituisce, per il fatto stesso di essere realistica, verità e umanità all'opera) e un'interpretazione tendenziosa qual'è l'interpretazione *borghese* (cioè falsa, distaccata, antiartistica).

In realtà a questi critici fa comodo che il profondo valore poetico, il grande potere di convincimento che hanno i capolavori della letteratura e dell'arte resti, come amano esprimersi, «distaccato», immerso cioè in quel limbo riservato dove esso permane praticamente inoffensivo. Guardiamola invece da vicino questa tragedia di Euripide, senza gli occhiali affumicati dei nostri filologi da strapazzo; vediamo come in essa il poeta dica cose assai significative anche per i suoi spettatori di duemila anni dopo. Come Euripide si batta per ricondurre il senso morale perduto ormai dalla democrazia ateniese nell'epoca della sua decadenza, quando «la fede negli dèi è scossa» come dice il coro e «la santità dei giuramenti più non esiste», e come egli innalzi il suo canto di speranza («io amo connubi senza guerra, e casti letti di sposa») come rivendichi per Medea il diritto alla giustizia, di fronte alla meschinità di Giasone, il quale per sete di potere abbandona lei e i figli per sposare la figlia di un re («dobbiamo comprarci i mariti col nostro denaro e servirli col nostro corpo come schiavi»); la tragedia è una denuncia di tutto ciò, è una denuncia della corruzione, della decadenza, dell'involuzione che caratterizzano la società ateniese dell'epoca in cui Euripide scrive le sue tragedie.

Un grande spettacolo dicevamo, e una grande lezione: alla quale hanno collaborato tutti gli attori, dalle ragazze del coro, divenuto finalmente vivo e presente all'azione, alla Serpe (la nutrice), al Tedeschi (Egeo), al De Lullo (il nunzio), al Benassi (Creonte), al Fantoni (il pedagogo), alla De Venezia (la corifea) e al bravissimo Sergio Fantoni (Giasone). La Ferrati che ha tenuto tutto lo spettacolo su un tono di altissima tensione drammatica ha avuto dei momenti di un furore spasmodico, straziante, violentissimo. La scena e i costumi, l'una e gli altri di grande bellezza, erano di Mario Chiari: unica riserva per qualche resistenza, che s'avverte, qua e là, nella versione di Manara Valgimigli, bellissima, ma un po' più aulica del tono generale dello spettacolo. Il pubblico ha acclamato lo spettacolo a lungo, insistentemente. Prima della *Medea* Memo Benassi aveva recitato, con il grande gusto e il sottile umorismo che gli sono noti, quel meraviglioso pezzo di bravura che è il monologo di Cecov *Fa male il tabacco*.

LUCIANO LUCIGNANI